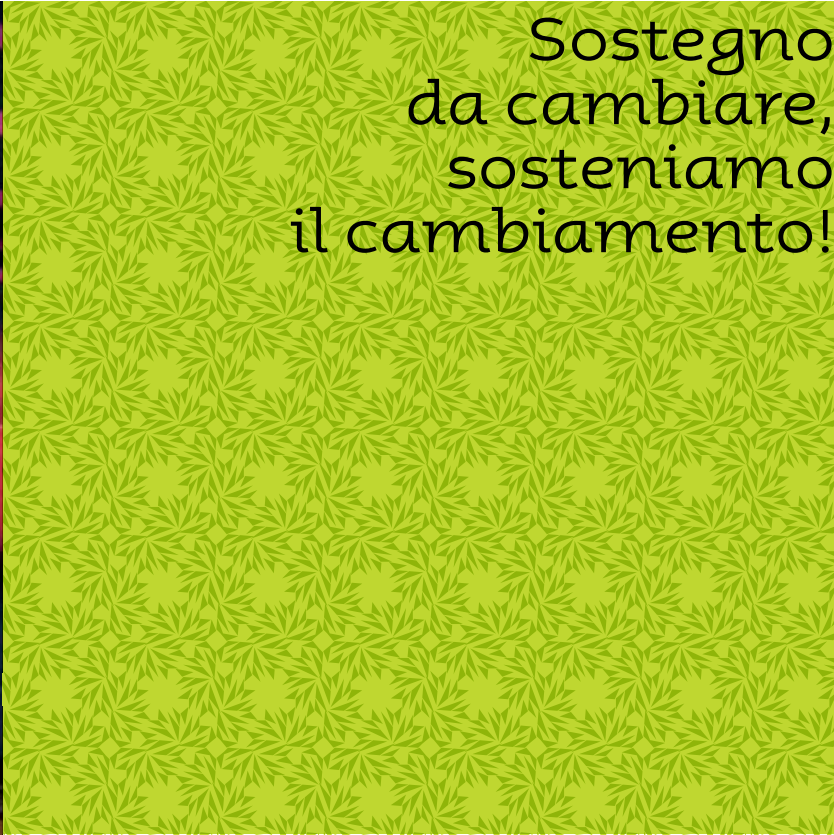




**D**opo la pubblicazione della ricerca “*Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte*” (ed.:Erickson, 2011) realizzata da Fondazione Agnelli, Treelle e Caritas, si sono avute molte reazioni, opinioni e interventi personali o ufficiali sull’organizzazione e sui risultati dell’assistenza agli studenti con disabilità così come viene realizzata in Italia, nella prospettiva dell’integrazione.



Sostegno  
da cambiare,  
sosteniamo  
il cambiamento!

Enrico Dolza

Le critiche si sono unite a proposte di differente impostazione del sostegno – ipotizzando anche il coinvolgimento di strutture extrascolastiche - e hanno creato discussioni e dibattiti a volte taglienti e accusatori, legati a visuali politiche e socio-economiche lontane fra loro.

Il coraggio, l’attenzione e la serietà di questo gruppo di ricercatori, idealmente concorde con la legge che ha istituito l’integrazione dei disabili nella scuola di tutti, appaiono degni di ascolto verso un impegno di revisione che conduca a riflettere per raggiungere percorsi innovativi possibili verso risultati più efficaci con modalità nuove.

Nel rapporto si riconosce che l’Italia è stata tra i primi Paesi ad attuare l’integrazione e che effettivamente i principi, gli orientamenti

e le pratiche pedagogiche del modello italiano si sono progressivamente affermati a livello internazionale in altri sistemi scolastici.

Su un dizionario inglese o francese, infatti, il termine “*Insegnante di sostegno*” non si trova. L’insegnante di sostegno è un’ invenzione tutta italiana e gli altri non hanno neppure le parole per definirlo.

Ma il sistema di accoglienza educativa dei disabili spesso non arriva agli obiettivi che si propone. Forse per l’abitudine, anche questa tutta italiana, di permettere che si crei un baratro tra la legislazione e la sua applicazione.

L’integrazione scolastica così come funziona oggi ha bisogno infatti di una radicale e organica revisione o finirà, per il mix letale di alti costi e alta inefficienza.

Al centro della “via italiana” all’integrazione vi è la socializzazione, la partecipazione e il riconoscimento sociale dello studente disabile; poi l’apprendimento di competenze in vista della massima autonomia comportamentale e psicologica; la costruzione di autostima e personalità. Un altro cardine è la centralità della famiglia, come primaria agenzia educativa, a cui chiedere collaborazione e offrire sostegno in quanto unica titolare del progetto educativo per il loro figlio.

Il rapporto cerca proprio di dare risposte ad alcune domande: in che misura l’integrazione in Italia ha effettivamente funzionato? La pratica è stata coerente con i principi? Le finalità sono state raggiunte? Con quale rapporto costi/benefici?

I dati raccolti fanno emergere una realtà frastagliata e contraddittoria, con alcune criticità piuttosto evidenti e generalizzate: il sistema infatti, a fronte di buoni principi, appare nella realtà secondo i ricercatori *poco trasparente e poco intelligente*.

Poco trasparente poiché è in corso da sempre un allargamento strisciante rispetto a quanto previsto dalla Legge 104/92, con la certificazione di disabilità in modo disinvolto, talvolta riconosciuta anche ad alunni che a rigore disabili non sono, ma che presentano altri tipi di difficoltà o svantaggi. Ma la poca trasparenza si manifesta anche nel modo in cui gli insegnanti vengono assegnati “sul” sostegno, cioè spesso non per aver mostrato competenze o conseguito specializzazioni, ma semplicemente per essere “soprannumerari” cioè di troppo, in esubero e lo Stato, non sapendo che farsene di questi insegnanti, li ricicla come sostegno, come se l’aiuto agli studenti disabili fosse un ammortizzatore sociale.

Poco intelligente perché tutto fondato sul rigido binomio per cui un alunno con disabilità certificata significa sempre e comunque un insegnante di sostegno, senza una verifica preventiva sui reali bisogni dello studente.

Rigidità e automatismo che sono unite a una grave incongruenza: la separazione tra chi decide le certificazioni (ASL) e chi decide

l’integrazione scolastica così come funziona oggi ha bisogno infatti di una radicale e organica revisione

il sistema appare poco trasparente e poco intelligente

l'assegnazione degli insegnanti di sostegno (Amministrazione scolastica).

Ma i mali del nostro modello organizzativo si trascinano anche oltre il sistema di assegnazione dell'insegnante di sostegno e finiscono col vanificare le ottime dichiarazioni di principio della legislazione.

Viene citata l'eccessiva mobilità degli insegnanti di sostegno: il 43% degli allievi con disabilità nella primaria e secondaria di 1° grado cambia insegnante di sostegno una o più volte all'anno. Situazione francamente inaccettabile, che pare mettere all'ultimo posto i diritti degli studenti disabili che dovrebbero essere invece i beneficiari del sistema.

Altro problema è che il posto di sostegno è scelto troppo frequentemente dai docenti come percorso privilegiato per entrare più rapidamente in ruolo, per poi aver diritto a tornare su un posto normale, dopo appena 5 anni .

Infine l'inadeguata formazione e specializzazione degli insegnanti di sostegno: il 32% delle scuole del primo ciclo non ha alcun insegnante con specializzazione per il sostegno.

E quale tipo di specializzazione ha chi può invece vantare un titolo?

*Per aggiungere un esempio dal nostro punto di vista, si creano situazioni paradossali in cui, a fronte dell' incompetenza quasi generalizzabile degli insegnanti di sostegno sulla sordità, una figura professionale in teoria molto più fragile, meno normata e meno pagata, finisce con l'essere l'unico professionista con qualche specializzazione nella scuola: l'assistente alla comunicazione.*

*A costui si finisce col delegare aspetti della didattica (e non solo) che invece hanno bisogno di insegnanti con adeguata preparazione e ad altre figure professionali.*

Il rapporto continua quindi con la proposta di linee guida di riforma dell'attuale sistema.

Sul piano delle risorse finanziarie sarebbe sufficiente mantenere l'attuale livello di risorse, introducendo però nuove modalità di utilizzazione.

Una delle prime azioni potrebbe essere quella di abbandonare le rigide procedure che riducono l'integrazione a una meccanicistica attribuzione di insegnante/ore di sostegno, agendo anche con forza nella direzione di ottenere la piena corresponsabilizzazione di tutti i docenti: la qualità dell'integrazione si fa con la didattica individualizzata quotidiana da parte di tutti gli insegnanti, non con la delega all'insegnante di sostegno.

L'attuale sistema è ipertrofico e scarsamente efficiente, mentre occorre prevedere nuove figure di specialisti con profili professionali

abbandonare le rigide procedure piena corresponsabilizzazione di tutti i docenti

più avanzati, corrispondenti alle esigenze e mirati sulle differenti aree di disabilità.

Questo ci pare un punto decisamente cruciale: il rapporto infatti propone la creazione di un congruo numero di insegnanti “specialisti” ad alta competenza, con un profilo professionale ad hoc, formati al massimo livello e stabili nel loro ruolo.

scarso controllo e verifica della qualità dei processi e dei risultati

Figure professionali a tempo pieno, in grado di formare e supervisionare le varie componenti scolastiche, senza ore lavoro dirette con gli alunni, se non per le fasi iniziali di valutazione e di monitoraggio degli interventi realizzati dai colleghi. Reclutati e impiegati con contratti appositamente pensati per loro, su base strettamente meritocratica e in funzione del raggiungimento di risultati precisi.

Questi specialisti dovrebbero essere dipendenti di una nuova entità organizzativa su base territoriale, il Centro Risorse per l’Integrazione (CRI) e presterebbero la loro opera itinerante in una serie di scuole.

In questo modo la figura dell’insegnante di sostegno come la conosciamo verrebbe sdoppiata in due dimensioni operative: insegnante curricolare contitolare a tutti gli effetti, assegnato alla scuola, e consulente tecnico ad alta competenza (una parte ristretta, rigorosamente selezionata e formata).

Altra riforma proposta riguarda il potere certificatorio delle Asl, che oggi genera “magicamente” organico aggiuntivo per le scuole, spesso unica preoccupazione affinché lo studente “sia coperto”, termine che si sente spesso pronunciare e che indica la superficialità con cui troppo spesso le nostre scuole affrontano la presenza in classe di uno studente disabile. Come se fosse sufficiente avere qualcun altro a cui delegare “il problema”.

Il cambiamento proposto dal rapporto responsabilizza di più la scuola: certo, lo studente deve avere una diagnosi e la diagnosi deve essere fatta dall’ASL, ma la lettura del bisogno deve essere spostata dalla sede medica a quella pedagogica, cosicché la progettazione dell’intervento individualizzato ritorni in capo al CRI e quindi alle scuole.

In sintesi il rapporto afferma, usando le parole di Dario Ianes, che nell’ormai pluridecennale storia dell’integrazione scolastica, “nonostante l’indiscutibile valore civile, i notevoli investimenti in risorse umane e finanziarie ed alcune ottime esperienze, il sistema scuola nel suo complesso non è ancora riuscito a creare efficaci prassi che rispondano in modo equo e stabile ai diritti degli alunni con disabilità “anche a causa di carenze organizzative e ad uno scarso controllo e verifica della qualità dei processi e dei risultati.

*Ci sarà davvero da riflettere e discutere sulle modalità più valide di un processo di sostegno all’integrazione, anche andando oltre le contrapposizioni di principio.*

*Lo stesso Convegno di Rimini sulla Qualità dell’integrazione ha messo questo tema al centro del suo lavoro..... Occorrerà però chia-*

*rire anche le vie di formazione e il livello di competenza di chi insegna e accompagna ogni ragazzo con difficoltà.*

*Noi che ci occupiamo di sordità vediamo da vicino la necessità che gli insegnanti che lavorano con lo studente sordo possiedano conoscenze e competenze specifiche per poter agire con efficacia.....e comunque che tutti gli insegnanti non siano così lontani da ogni conoscenza sulla situazione dei sordi.*

Certamente va ripensata la formazione degli insegnanti di sostegno. Sono loro stessi i primi a richiederlo, perché si rendono conto di non avere strumenti per lavorare e questo aumenta la frustrazione e finisce col rendere la professione meno ambita e silente. Non pensiamo certo ad un ritorno alle antiche “scuole di metodo”, ma le Università devono attrezzarsi per formare i futuri insegnanti non solo con vaghe discipline psico-pedagogiche, ma introducendo laboratori pratici che sistematicamente affrontino le disabilità anche dal punto di vista degli strumenti operativi e di conoscenza delle realtà che si incontreranno.

Insegnanti di sostegno davvero specializzati e capaci forse renderebbero inutili gli assistenti alla comunicazione. Per ora è il contrario.

*Se è vero – come crediamo e come è descritto nell'ICF – che si può parlare di disabilità quando una persona con un deficit si trova in un ambiente non favorevole al superamento degli svantaggi dovuti alla sua salute, come si crea un ambiente favorevole per chi ha difficoltà di udito?*

come si crea un ambiente favorevole per chi ha difficoltà di udito?